**25 aprile 2024**

# SPORT E “DIFESA DELLA RAZZA”

**ACLI – ANPC – ANPI**

***"Panem et circenses"***

Giovenale

*Il fascismo utilizzò lo sport, ed in particolare il calcio, dato il suo carattere di massa, come strumento di propaganda, veicolo per la formazione del consenso e mezzo d'integrazione interclassista.*
*Oggi, lo sport mantiene un rilevante spazio nell'addomesticamento della capacità critica delle persone e della società, attraverso la massiccia pervasività e spettacolarizzazione degli eventi sportivi.*

# Prefazione

**Di sport e razza**, se ne occupò nel ventennio fascista sin dal primo numero "La Difesa della razza", punta di diamante della pubblicistica razzista e antisemita. E proprio su questo aspetto della vita individuale e sociale, con il presente fascicolo ACRI, ANPC e ANPI, vogliono portare l'attenzione per questo **25 aprile 2024**. Un tema solo apparentemente marginale, ma che ha fatto da sfondo a quel periodo anche per le dirette implicazioni sul tema della propaganda già affrontato nel fascicolo dello scorso anno.

Lo sport non è mai solo sport, dalla propaganda nazista nello stadio di Berlino del 1936 alla protesta del primo e terzo classificati, Tommie Smith e John Carlos sul podio dei 200 metri piani a Città del Messico nel 1968 – che furono espulsi dalla competizione dopo aver alzato i pugni in un saluto del Black Power contro l'ingiustizia razziale – i Giochi Olimpici sono stati uno specchio su alcuni dei momenti più bui della storia del XX secolo.

Il più grande evento sportivo del mondo a volte è stato sfruttato da regimi totalitari e autoritari, e in altri casi ha sollevato seri interrogativi sulla discriminazione razziale, il colonialismo e il sessismo, tra boicottaggi e defezioni.

Nonostante il fondatore del Comitato Olimpico Internazionale, Pierre de Coubertin, sostenesse nel 1890 che i Giochi sarebbero stati un simbolo di pace e universalismo, inizialmente furono riservati alle potenti classi dirigenti e agli uomini bianchi. I colonizzati potevano partecipare solo sotto la bandiera del paese che li governava e la competizione escludeva le donne da alcuni eventi (solo alle Olimpiadi di Londra del 2012 le donne hanno gareggiato in tutti gli sport in programma).

Con l'esclusione della Russia e della Bielorussia* dalle manifestazioni sportive internazionali e dai mondiali di calcio decisa dal Cio e dalla Fifa, massimi organi dello sport e del calcio, si conferma ancora una volta che lo sport non è indipendente dalla politica.

Nell'avere scelto questo argomento, non ci è sfuggito il fatto che siamo in pieno anno di Olimpiadi, che si svolgeranno a Parigi dal 26 luglio al 11 agosto 2024.

Buona lettura

** Nota: Alle Olimpiadi di Parigi potranno partecipare come atleti neutrali individuali fino a 58 atleti russi e 28 bielorussi, a condizione che non abbiano nessun rapporto, diretto o indiretto, con la guerra. Non potranno sfilare alla cerimonia d'apertura e le eventuali loro medaglie non saranno conteggiate.*

# Sport e costruzione "dell'Uomo Nuovo"

In questa sintetica ricostruzione si vuole evidenziare il ruolo dello sport nelle politiche per il "miglioramento della razza" e sulla funzione della "razza sportiva" nel dispositivo ideologico fascista, in qualche modo propedeutica alla costruzione del discorso razzista tra le guerre coloniali e l'emanazione delle leggi razziali del 1938.

In generale, la visione demiurgica del fascismo creatore dello sport italiano, capace di portarlo ai vertici mondiali e nel contempo di diffondere la pratica sportiva in tutti gli strati sociali, è uno dei luoghi comuni sulle "cose buone" fatte dal regime che ancora oggi ricompare talvolta nel discorso pubblico.
Lo sviluppo degli studi storici su questo aspetto del fascismo ha messo in luce invece la complessità di un progetto politico-sportivo che fu certamente al centro delle attenzioni del regime, ridefinì e razionalizzò gli assetti tecnici e organizzativi delle strutture federali e potenziò le attività fisiche e gli impianti sportivi, ma nello stesso tempo ridusse lo sport a strumento propagandistico, lo sfruttò per costruire il culto del duce, "primo sportivo" d'Italia, ne soffocò le istanze democratiche riconducendolo entro un impianto autoritario, lo incardinò nel quadro di un'ideologia totalitaria ponendolo al servizio della costruzione **"dell'uomo nuovo"** fascista e della **"Nazione guerriera"**.

Lo sport, strumento di propaganda e organizzazione del consenso, diventa sinonimo di superiorità di un modello politico. L'educazione della nazione in senso sportivo significa conferirle il senso di virilità, di cameratismo e di disciplina.

*Il fascismo italiano fece sostanzialmente sue le posizioni già largamente espresse in epoca liberale da settori conservatori e nazionalisti, che vedevano nell'attività fisica uno dei più validi strumenti d'educazione patriottica e militare.*
*Nell'articolo «Il dovere», pubblicato dalla Gazzetta dello sport il 24 maggio 1915, si può leggere: «Fratelli che avete conosciuto, praticato, amato lo sport, prendete le armi per lo sport più antico e più forte, e più vero: la guerra; e siate nella sterminata falange i manipoli dell'esempio, perché lo sport vi ha dato forza fisica, capacità morale e disciplina, virtù somme nell'ora presente».*

La Grande guerra aveva mostrato la debolezza fisica della popolazione maschile italiana. Il fascismo si pone l'obiettivo di "risanare" gli italiani: il loro miglioramento fisico significava, più che benessere per l'individuo, il perfezionamento della «stirpe». Occorreva in primo luogo dare una chiara fisionomia alle attività fisiche e sportive, eliminando pericolosi antagonisti, quali l'associazionismo del tempo libero operaio socialista e cattolico.

Nel corso del Ventennio, lo sport e più in generale le attività fisiche e ricreative divennero uno degli strumenti più efficaci del regime totalitario italiano per creare una cultura popolare fascista, e il miglioramento della razza si configurò come una delle principali funzioni attribuite allo sport dal fascismo.
La questione si inseriva nel quadro delle politiche

eugenetiche promosse dal regime. In Italia veniva privilegiato il modello che agiva sui fattori ambientali con misure igieniche e di profilassi finalizzate alla "ortogenesi della razza" (razza giusta), nel quadro del potenziamento biologico della nazione e del controllo del corpo sociale.

Venne creata nel 1925 la "Commissione Reale per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educazione fisica e della preparazione militare del Paese", la quale produsse il 31 gennaio 1926 la relazione conclusiva il cui asse portante era l'obbligatorietà dell'esercizio fisico per tutti i giovani italiani "funzionale sia al rafforzamento dello spirito nazionale e patriottico sia all'irrobustimento fisico della razza italiana". È così che cominciò a diffondersi negli ambiti della società italiana e sportivo il ricorso al termine "razza".

Per raggiungere concretamente questi obiettivi, l'organizzazione dell'intero settore sportivo esigeva la necessità di controllare le singole Federazioni, preesistenti e dotate di una loro autonomia, e le società che allora facevano riferimento soprattutto all'associazionismo cattolico e ai movimenti socialisti, ove non monopolio di aristocratici e borghesi. L'obiettivo fu raggiunto attraverso la sistematica infiltrazione di esponenti fascisti, e il 4 dicembre 1926 il segretario del partito fascista Augusto Turati comunicò che il CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) doveva essere considerato un organo alle dipendenze del partito, e che pertanto il suo vertice, come quelli delle federazioni di tutte le discipline sportive, era soggetto a nomina dall'alto.
Lando Ferretti, squadrista di Pontedera, divenne presidente del CONI, caporedattore de «La Gazzetta dello Sport» e direttore del mensile «Lo Sport fascista», destinato a circolare in tutte le sedi del partito. Stampa, propaganda, giornalismo sportivo e attività sportive vengono a convergere in un solo programma. Ma soprattutto venne fatto obbligo di inserire negli statuti di ogni società che "Condizione indispensabile per poter essere soci della società è l'appartenenza alla razza ariana", come già previsto nei regolamenti federali.

Il "nuovo italiano" deve cancellare anche sul piano internazionale l'immagine degli italiani come incapaci di combattere nelle guerre come nelle competizioni pacifiche. Le imprese e le vittorie sportive ottenute fuori d'Italia divennero lo strumento di un "riscatto nazionale", in particolare tra le comunità italiane all'estero, in Europa ma soprattutto in Nord America. Il volo transoceanico compiuto da Italo Balbo lo fece assurgere allo stesso livello di popolarità internazionale di Lindbergh.

L'emigrante Primo Carnera, ridivenuto italiano, nel luglio 1933 conquistava nel pugilato il titolo mondiale dei pesi massimi: esso divenne il prototipo dell'"Italiano nuovo", capace di vincere le avversità create dalle umili origini friulane e dal dramma dell'emigrazione. Ma, dopo essere stato battuto, nel giugno 1935, dall'afroamericano Joe Louis, il regime lo abbandonò e le foto di Carnera al tappeto furono bandite dalla pubblicazione sulla stampa nazionale.

Fino agli anni Trenta, salvo episodi di discriminazione, gli atleti ebrei o di pelle scura non furono esclusi da organizzazioni e competizioni. Fu con la guerra in Etiopia che partì una violenta campagna razzista: "Non si sarà mai dei dominatori, se non avremo la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità – scriveva sulla Civiltà Fascista Indro Montanelli –. Coi negri non si fraternizza. Non si può, non si deve. Almeno finché non si sia data loro una civiltà". Era il 1936 e un anno dopo vennero promulgate le prime leggi di tutela della razza, che non doveva essere inquinata da relazioni fra colonizzatori e colonizzati, un'anticipazione delle leggi razziali del 1938 (risalgono invece al 1926 le leggi di pubblica sicurezza contro rom e sinti) che non risparmiarono nemmeno atleti celebrati come idoli solo pochi mesi prima.

# Donne e attività sportiva

Sempre secondo una logica eugenetica, alcuni interventi di Telesio Interlandi sulla rivista da lui diretta – ***La difesa della razza*** – si soffermavano sulle finalità eugenetiche della pratica sportiva femminile. Lo sport doveva plasmare un corpo adatto alla riproduzione, secondo una concezione che relegava la donna al ruolo di mera *"fattrice"* di una stirpe guerriera razzialmente sana. L'evoluzione delle nazioni era determinata dall'andamento delle capacità riproduttive. La grande prolificità di un popolo era il segno della sua gioventù e ne garantiva la potenza espansiva. A ulteriore supporto di questa visione, si aggiungeva Nicola Pende, studioso di biotipologia costituzionale, che considerava *"la smania dei massaggi e degli sport"*, insieme al lavoro, un flagello per le donne perché le induceva a limitare il numero dei figli e a lasciare il focolare domestico. Lo Stato fascista doveva porsi l'obiettivo della preparazione delle future madri, mirando *"a formare il tipo di donna di casa e della donna madre, più che il tipo della donna di scienza e della donna sportiva"*.

# L'architettura fascista degli impianti sportivi, tra bellezza e propaganda ideologica

L'intero processo di costruzione dell'***uomo nuovo***, per agevolare la sua realizzazione, si attrezzò e strutturò anche attraverso una politica di costruzione di impianti sportivi adeguati: Stadio Littoriale di Bologna – ora Dall'Ara –, Stadio Berta di Firenze – oggi Franchi, Stadio Mussolini di Torino – divenuto prima Comunale e oggi Olimpico. Il tutto con una precisa prescrizione prevista dalla L. 1580 del 21 giugno 1928, che tutti gli stadi fossero dotati di pista d'atletica in vista di un utilizzo polisportivo. E l'architettura fascista, secondo un modello uniforme, rimandava spesso all'epoca classica greca e romana.

## Il Foro Italico (ex Foro Mussolini) l'esaltazione estetica dell'uomo nuovo fascista

Non c'è nessun altro luogo che meglio sintetizza il messaggio ideologico del regime fascista che il Foro Italico (ex Foro Mussolini), il complesso di stadi, campi sportivi e piscine ideato a partire dal 1927 e concretamente progettato dall'anno successivo a opera dell'architetto Enrico Del Debbio, inaugurato il 4 novembre 1932. Il suo principale obiettivo era quello di esaltare i valori della dittatura fascista che stava dispiegando proprio in quegli anni tutte le sue forze

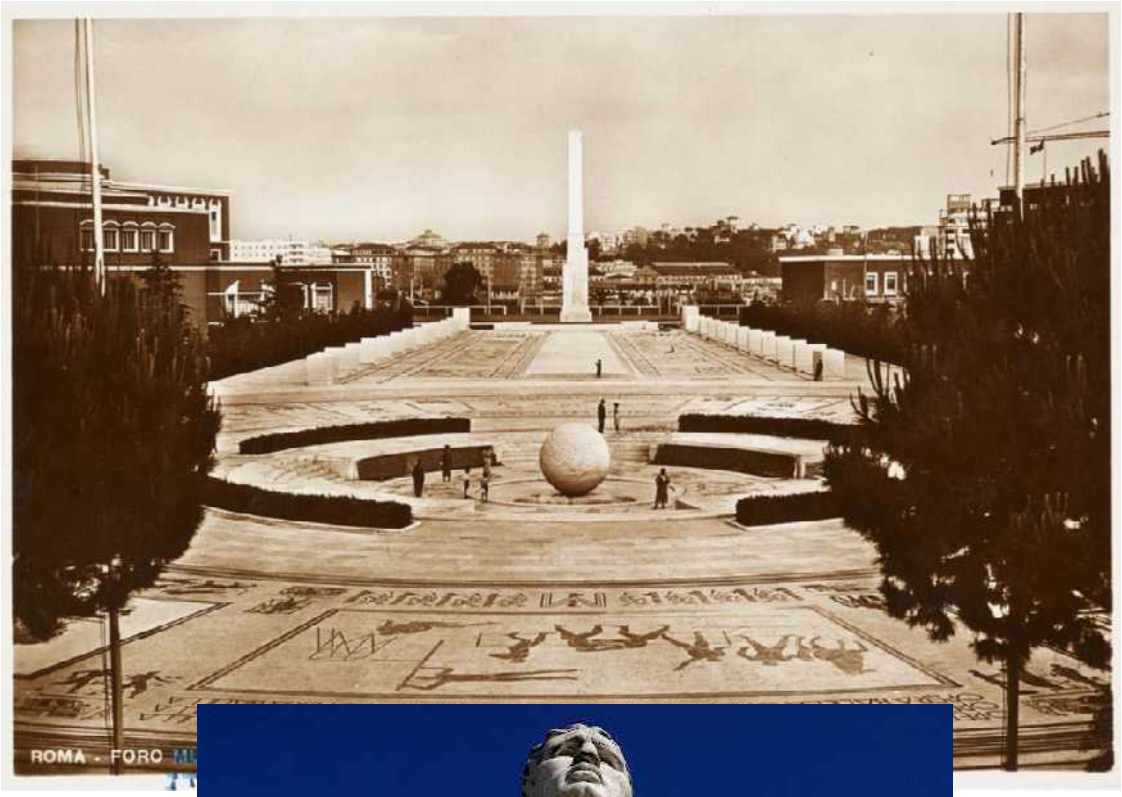
Nel Foro Italico, più che in altri luoghi, il razionalismo fonde la sua freddezza al richiamo dell'antico e all'evocazione della magnificenza dell'impero romano. Non era semplicemente una pur sontuosa struttura sportiva, era un manifesto politico, un pronunciamento culturale.

Le vibranti architetture razionaliste fatte di nudi pilastri che svettano verticali, si mescolano alle morbide curve dei corpi marmorei degli atleti realizzati per lo Stadio dei Marmi progettato da Enrico Del Debbio che si combinano con i mosaici in bianco e nero di Gino Severini, raffiguranti i simboli e le discipline sportive, ricordano per la loro bicromia quelli che si possono osservare ancora oggi ad Ostia Antica o nella Villa Adriana.

Questo richiamo continuo all'antico come prefigurazione del nuovo futuro che voleva o aveva la pretesa di essere forte e radioso, è forse ciò che più di tutto il resto sintetizza la teoria del potere di Mussolini. Pochi mesi dopo l'inaugurazione del complesso sportivo del Foro Mussolini, oggi Foro Italico, l'architetto Marcello Piacentini scrisse sulla rivista Architettura: *"per la prima volta in Italia si realizza con questa opera una città della educazione fisica: è il tema dell'antico 'Gymnasium' modernizzato ed ampliato,*

*elevato alla importanza di centro educativo nazionale e simbolo del rinnovato sviluppo che anche da noi ha ormai assunto la cultura fisica, della importanza che ad essa giustamente conferisce il Regime, nella formazione del carattere delle nuove generazioni*".

La consacrazione dell'"**uomo nuovo**" doveva quindi avvenire attraverso un percorso educativo costante, che a sua volta faceva leva su un linguaggio iconografico (architettonico e artistico) persistente e facilmente comprensibile dal "popolo". Con la costruzione del Foro Mussolini, il regime portava a compimento quel processo di "spettacolarizzazione formale ed estetica" che gli era familiare in ogni ambito della vita pubblica. Inoltre, utilizzando una nomenclatura personalizzante, Mussolini intendeva legare a sé il nuovo complesso, autoconsacrandosi fondatore del "nuovo impero romano dello sport". Il tutto, ovviamente, eseguito in maniera colossale utilizzando un ampio lotto di terreno non ancora urbanizzato (da subito vennero occupati circa 320.000 m$^2$), creando edifici dalle proporzioni gigantografiche e facendo uso di materiali preziosi e altisonanti.



# Uno sguardo sul calcio, sport nazionale

La politica sportiva del fascismo non prevedeva, almeno inizialmente, una attenzione particolare per il calcio: le simpatie sportive dei vertici fascisti si indirizzavano verso sport più completi come il nuoto, più tradizionali come la scherma o più moderni e dirompenti sul piano culturale, come l'automobilismo. Il gioco del football, in Italia ribattezzato "calcio", aveva origini anglosassoni e la sua pratica non corrispondeva perfettamente all'ideale di esercizio fisico proprio della cultura fascista. Tuttavia il crescente interesse popolare rese questo sport-spettacolo interessante per i progetti politici fascisti, in quanto si colse la sua potenzialità per contribuire a sviluppare il senso dell'identità nazionale, per distogliere l'attenzione delle masse dai problemi politici e per usare gli eventuali successi allo scopo di migliorare il profilo del regime nella considerazione goduta presso gli ambienti diplomatici internazionali.

A partire dal 1928, a seguito della revisione degli statuti federali, venne prevista l'apertura al professionismo dei calciatori e la legalizzazione del calcio-mercato, e contestualmente il blocco dei calciatori stranieri, in linea con la politica autarchica, che prevedeva l'inammissibilità del loro tesseramento nel campionato italiano. Ma con alcune deroghe: erano ammessi allenatori stranieri oltre al tesseramento degli "oriundi", calciatori sudamericani che vantavano antenati italiani, alcuni dei quali sarebbero stati decisivi per i successi della nazionale.

Gli stadi divennero veri e propri "teatri di massa" dove si radunavano folle oceaniche cui poteva facilmente rivolgersi la propaganda del regime, che si esprimeva anche attraverso gesti simbolici come l'imposizione dell'obbligo del saluto romano prima dell'inizio delle partite. Inoltre, l'identificazione della squadra nazionale con il regime fu esplicitamente sancita dall'apposizione del fascio littorio sulla maglia azzurra accanto al fregio sabaudo a partire dal 1927, e rafforzata dall'utilizzo di una divisa completamente nera, il colore del fascismo, in occasione delle Olimpiadi di Berlino del 1936. I successi della nazionale italiana negli anni Trenta (le vittorie nei due mondiali: nel 1934 – 2 a 1 ai supplementari sulla Cecoslovacchia, nel 1938 – 4 a 2 sull'Ungheria; la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Berlino, nel 1936 – 2 a 1 ai supplementari sull'Austria), furono l'esito di un disegno politico che si attuò attraverso fasi successive e progressive.

# 1934 e 1938: Campioni del Mondo

L'enfasi retorica con cui la comunicazione di regime esaltò queste vittorie sportive, incentrate sui concetti di Patria, fede nella vittoria, forza che deriva dall'unità di intenti verso l'obiettivo comune in nome del Duce e del fascismo, emerge plasticamente nei commenti di prestigiose firme del tempo.

**Nino Cantalamessa, da "La scalata vittoriosa" su Il Littoriale dell'11 giugno 1934**

*"Gli azzurri premono con indomita tenacia. Ciascuno di essi è una catapulta capace di qualsiasi scatto, di qualunque inverosimile prodezza. Ed ecco che il pallone, saettando a fulminare la rete avversaria, squarcia la nube di ansietà che s'era addensata sull'italianissimo cielo dello stadio. Ritorna la fede, la certezza. Vinceremo.*

*Il nome della patria è lanciato ritmicamente da migliaia di petti generosi a incitare gli undici difensori dei nostri colori sportivi. Italia, Italia, Italia! E si guarda il Duce, che è lì a sostenere e ingigantire la fede di tutti. Tempi supplementari. Interminabili momenti di trepidazione, cuori sospesi, denti stretti. Poi il punto della vittoria… Italia. Italia, Duce, Duce! I due nomi risuonano da un capo all'altro, fusi in un grido solo, indissolubili. Per l'Italia, nel nome del Duce gli 'azzurri' hanno vinto."*

**Bruno Roghi, uno dei principali giornalisti sportivi italiani (Gazzetta dello Sport), dopo la vittoria della nazionale italiana ai mondiali di calcio del 1938:**

*"Sono le rare, rarissime partite nelle quali si assiste alla metamorfosi dei giocatori, non più piccoli ometti colorati che fanno il loro mestiere, con la palla fra i piedi, ma piccoli militi valorosi che combattono per un'idea che è più grande di loro, ma che essi servono per il divino inconscio che è il genio dei soldati all'assalto. Sono le partite, in altre parole, dove non una squadra di undici uomini, ma una razza si manifesta colle sue attitudini e i suoi istinti, le sue collere e le sue estasi, il suo carattere e le sue pose. La partita che gli italiani hanno vinto allo stadio appartiene a questa categoria di partite. La conquista è alta, nobilissimo è lo sforzo fisico e spirituale che essa è costata. Ma c'è qualcosa di più prezioso, in questa giornata campale della Coppa del mondo che gli atleti italiani hanno levato sulla vetta del torneo per farne la coppa del loro brindisi giocondo. C'è qualcosa di più della vittoria conquistata a prezzo di muscoli e d'intelligenza, in un torneo faticosissimo e insidiosissimo. Al di là della vittoria atletica risplende la vittoria della razza."*

# Leggi razziali contro gli sportivi

Il mondo del calcio, già allora tra i più amati, fu duramente colpito dall'emanazione delle leggi razziali. Una gran parte degli allenatori delle maggiori squadre di calcio non era "ariana" ma composta da ebrei stranieri, i cosiddetti "danubiani" che furono allontanati senza tanti complimenti dall'oggi al domani.

*Arpad Weisz*

Fra di loro ricordiamo **Arpad Weisz**, considerato uno dei più grandi allenatori di tutti i tempi. Weisz aveva portato alla conquista dello scudetto l'Ambrosiana Inter e poi vinto altri due campionati con il Bologna. Emigrò in Olanda con la moglie e i figli, dove continuò ad allenare. Qui fu catturato dai nazisti e, insieme alla famiglia, deportato. Anche i presidenti delle squadre di calcio furono vittime delle leggi razziali.

**Renato Sacerdoti**, presidente e fondatore della Roma, sopravvisse alla Shoah nascondendosi in un convento.

**Renato Jaffe**, ex presidente del Casale vincitore del campionato nel 1914, venne arrestato dalle milizie fasciste nel '44 e deportato ad Auschwitz, dove fu ucciso.

In due mesi il calcio e tutto lo sport italiano, usando il terribile termine utilizzato allora, erano stati "bonificati" dagli ebrei.

# Le donne che sfidarono a calcio il fascismo

C'è una storia che è vecchia di appena ottant'anni. Quella di un gruppo di ragazze che durante il fascismo decise di sfidare Mussolini giocando a calcio. Giovani, con i pantaloncini corti e per giunta donne. Non erano un club ufficiale, ma solo un gruppo sportivo. Il Coni tentò di dissuaderle e l'ingegnere Giovanni Di Salvo nel suo libro Le pioniere del calcio racconta che "**Leandro Arpinati** (il reggente del Coni fino al primo semestre del 1933), pur riconoscendo come inopportuna la diffusione del calcio femminile in Italia, concedeva l'autorizzazione a giocare a pallone. Ma l'attività doveva svolgersi senza pubblico per non destare scalpore". A quel punto il calcio divenne solo sfondo per una questione di principio. L'anno prima si erano disputate a Los Angeles le Olimpiadi. L'Italia si era posizionata seconda dietro agli Stati Uniti e con sé neanche un'atleta di sesso femminile (102 atleti, tutti uomini). Si aprì così un dibattito sull'apporto che le donne avrebbero potuto dare allo sport olimpico, ci furono dei vertici e si stabilì che le donne potevano sì fare sport ma solo discipline olimpiche, non il calcio quindi. Vox populi giustificava così: "Giocare a pallone avrebbe potuto creare problemi all'apparato riproduttivo femminile". Affermazione che però non trovava riscontro nel mondo medico

e scientifico. Il fatto è che le donne continuarono a giocare a calcio e l'esempio del **gruppo sportivo milanese** (che contava fra le sue circa trenta giocatrici anche **Rosetta Boccalini** che poi vincerà alcuni scudetti con l'Ambrosiana Milano nel basket) contagiò anche le province vicine. Ad Alessandria si venne a creare una situazione analoga, ma di gravità superiore. Questa volta ad aprirsi al calcio femminile furono club ufficiali anche a Roma, Bologna, Torino e Parma. Il regime fascista dovette intervenire. Il Coni sostituì Leandro Arpinati con **Achille Starace**. Presa coscienza della volontà delle squadre di voler organizzare un'amichevole, si mise in moto per vietare l'incontro. La gara fra Milano e Alessandria si sarebbe dovuta svolgere il primo ottobre 1933, ma arrivò il rinvio prima di due settimane e poi a data da destinarsi, infine non si giocò più. La notizia arrivò sia alla squadra alessandrina dove militava **Amelia Piccinini** che pur di continuare a fare sport si dedicherà all'atletica, sia alla squadra milanese dove la giocatrice, professoressa e addetta stampa ante litteram **Losanna Strigaro** si occupò di comunicarlo alle compagne: niente più calcio, per un pregiudizio. **L'Ora dello Sportman del 6 aprile 1933 recita:** ***Buon Dio, le donne hanno tante maniere, tante arti per battere gli uomini, che abbiano proprio bisogno di batterlo davanti a una porta e in un campo di football?***

# Atleti nella Resistenza

Il mondo degli sportivi accettò o perlomeno rimase indifferente alle leggi razziali. Vi fu però chi si oppose: dal calcio alla bicicletta fino al rugby, sono tanti i nomi della Resistenza italiana che dall'attività sportiva sono passati alle armi o hanno fornito un supporto diretto alle azioni partigiane. E c'è anche l'ipotesi che proprio un atleta abbia potuto uccidere Benito Mussolini.

Al grande regista di origini ebraiche **Fritz Lang**, che il regime voleva rimanesse in Germania, Goebbels disse: **"Non faccia l'ingenuo… siamo noi a decidere chi è ebreo e chi no!"** Anche l'Italia ha un approccio simile: si può tollerare qualche dissidente se le sue imprese danno lustro al regime.

È il caso di **Gino Bartali** che, pur esprimendo poca simpatia per il fascismo, dopo la vittoria al Tour de France nel 1938 venne descritto come un «esemplare genuino della razza imperitura […] superbo esponente della gente italica innumerevole e immortale», e in effetti Bartali corrispondeva a un modello di atleta – cattolico, popolare, rurale – congeniale al fascismo. Durante l'occupazione nazifascista portò con sé, durante gli allenamenti, documenti falsi che salvarono la vita di ottocento ebrei.

Un altro atleta partigiano, divenuto più noto come giornalista e attore, fu **Raf Vallone**, negli anni '30 giocatore del Torino con il quale vinse la Coppa Italia nel '36. Aderente a Giustizia e Libertà, fu catturato a Como ma, durante il trasferimento in Germania, riuscì a fuggire buttandosi dal treno.
Si deve e a lui, e a **Davide Lajolo**, l'uscita dell'edizione straordinaria a Torino dell'*Unità* con l'annuncio della vittoria sul nazifascismo.

Calciatore fu anche **Bruno Neri**, che militò a lungo nella Fiorentina. Divenne celebre nel 1931 per essere stato l'unico a rifiutarsi di fare il saluto romano all'inaugurazione dello stadio fiorentino "Giovanni Berta". In seguito si avvicina agli ambienti antifascisti e si arruola nelle file della resistenza partigiana, nella brigata Ravenna, pur continuando a giocare. Viene ucciso nel 1944 durante uno scontro con i nazisti sull'Appennino tosco-romagnolo.

Il centrocampista **Vittorio Staccione**, che giocò nella Cremonese e nella Fiorentina con Bruno Neri, nel 1935 finita la carriera tornò a Torino dove lavorò alla Fiat. Qui fu tra gli organizzatori dei grandi scioperi del marzo '44 contro il nazifascismo e la guerra. Arrestato dalla polizia segreta fascista fu deportato a Gusen, dove, prima di morire, conobbe **Ferdinando Valletti**, mediano del Milan e **Carlo Castellani**, attaccante dell'Empoli, il cui stadio porta oggi il suo nome.

Anche **Armando Frigo**, centrocampista di Vicenza, Fiorentina e Spezia, volle combattere contro l'in-

vasione tedesca nel Battaglione Cocco. Fu ucciso dall'esercito tedesco da cui era stato catturato dopo un' eroica resistenza.

Presero parte alla lotta partigiana anche **Guido Tieghi** della Pro Vercelli e **Antonio Bacchetti**, calciatore dell'Inter. Entrambi dopo la guerra, in un clima radicalmente cambiato, furono processati con l'accusa di aver commesso degli omicidi durante la Resistenza.

**Icilio Zuliani**, **Alceo Lipiszer**, i fratelli **Claudio e Ottorino Paulinich, Bruno Quaresima, Nevio Scalamera** e **Alfio Mandich**, tutti giocatori della Fiumana, si ritrovano nella Resistenza e condividono lo stesso destino di deportazione. Della "squadra partigiana" solo Zuliani non farà ritorno a casa.

Sempre dal mondo del calcio arrivava **Michele Bruno Moretti**, che tra il 1931 e il 1932 fu convocato anche in Nazionale. Nella storia è però entrato come **Pietro Gatti**, della 52ª brigata Garibaldi, fra i partecipanti alla cattura di Benito Mussolini, che stava cercando di fuggire.

Tra i partigiani che riconobbero e "placcarono" Mussolini in fuga c'era anche **Ivo Bitetti**, atleta della pallanuoto e del rugby che solo pochi mesi dopo, a settembre 1945, fu campione di pallanuoto con la S.S. Lazio.

È ricordato come il padre-partigiano del ciclismo italiano **Alfredo Martini**, corridore professionista dal 1941, che decise di abbandonare le piste per correre in soccorso dei partigiani sull'Appennino toscano. ***"Ho portato carichi di bombe molotov alle formazioni partigiane presenti sul Monte Morello"***, ha dichiarato a guerra finita, ***"e solo ora penso che se fossi caduto sarei saltato in aria"***.

# Lo sport nella Germania nazista

***"Milioni di corpi allenati possono trasformarsi in un paio d'anni in un esercito"***
*Adolf Hitler, Mein Kampf (1925)*

La storia dello sport nella Germania nazista non si discosta molto da quella italiana.
Già nel 1920 il neonato partito nazionalsocialista fonda la società ginnico-sportiva con compiti di servizio d'ordine (SA, Saalschutz Abteilung) che l'anno successivo diverrà Sturmabteilung (reparto d'assalto), tristemente noto agli avversari politici. Per come le concepisce Hitler, le squadre sportive possono rapidamente trasformarsi in battaglioni, aggirando in questo modo il Trattato di Versailles (1919) che aveva imposto tra le altre cose alla Germania di limitare gli effettivi del suo esercito. Quando nel 1933 Hitler scioglie le associazioni sportive dei lavoratori, gran parte del mondo sportivo è pronta ad aderire al nazismo, tanto che gli ebrei vengono espulsi dalle federazioni prima ancora che venga promulgata una legge specifica. Gli ebrei tedeschi possono, almeno in via teorica, continuare a praticare sport nei club sionisti "Maccabi", a favore dell'emigrazione, oppure nelle società "Schild" degli ex combattenti ebrei che avevano militato per "diffondere il sentimento patriottico tedesco tra i giovani ebrei". Di pari passo con la discriminazione, il governo nazista promuove attivamente la crescita sportiva della "sua" gioventù e in particolare del pugilato, che incarna i valori dell'uomo nuovo: virilità, coraggio, disprezzo della morte. Lo sport diviene un mezzo per elevare al massimo delle potenzialità la "razza" attraverso l'allenamento fisico e la disciplina, il cui fine era quello di mostrare al mondo la superiorità tedesca. E quale migliore occasione delle Olimpiadi?

# Le Olimpiadi di Berlino del 1936

L'organizzazione della XI edizione dei Giochi Olimpici, assegnata dal Comitato olimpico nel 1931 alla Repubblica di Weimar, viene sconvolta dall'ascesa al potere di Adolf Hitler. Come reazione, vengono lanciati diversi appelli a boicottare i Giochi in nome dei principi fondamentali dello spirito olimpico, ma l'abilità del regime che fece gareggiare un'atleta ebrea, e la pavidità del Comitato Olimpico Internazionale ammirato dall'efficacia organizzativa della Germania, riuscirono a disinnescare le critiche. Si rifiutarono di partecipare solamente Spagna e Unione Sovietica.

Non sapremo mai perché Helene Mayer, la schermitrice di padre ebreo trasferitasi negli Stati Uniti, abbia accettato di partecipare ai giochi di Berlino; certo il suo saluto a braccio teso dopo la vittoria offrì al regime la rassicurante rappresentazione della realtà che voleva. Ben diversa coscienza dimostrò **Carl Ludwig Luz Long** che, arrivato secondo nel salto in lungo dietro l'afroamericano **Jesse Owens,** andò ad abbracciarlo e a congratularsi con lui. L'amicizia fra Owens e Long, che la propaganda nazista aveva reso un campione di arianità, non piacque al regime, che inviò Long sul fronte italiano dove fu ucciso nel 1943. Pochi giorni prima di morire scrisse all'amico: *"… dopo la guerra, va' in Germania, ritrova mio figlio e parlagli di suo padre. Parlagli dell'epoca in cui la guerra non ci separava e digli che le cose possono essere diverse fra gli uomini su questa terra. Tuo fratello, Luz".*

# Lezioni di dissidenza

Altri atleti non vollero cedere alla minaccia nazista, e mantennero la propria umanità con gesti altamente simbolici.

È il caso del lottatore **Werner Seelenbinder**, militante comunista: vinse il titolo nazionale ma fu squalificato per avere rifiutato di fare il saluto e cantare l'inno. Alle Olimpiadi assicurò pubblicamente che in caso di vittoria "saluterò Hitler a modo mio. Se conquisto il podio, farà bene a non presentarsi". Arrivò quarto.

Nel 1930 **Max Schmeling** è il primo europeo campione del mondo di boxe per i pesi massimi. Il 19 giugno 1936 combatte a New York contro Joe Louis e vince. La sua vittoria passa alla storia come la vittoria del bianco sul "negro", una dimostrazione della "supremazia della razza ariana". Il pugile viene invitato a pranzo da Hitler e Goebbels. Sperano di convincerlo a iscriversi al partito nazista, ma Max delude le aspettative e si rifiuta anche di licenziare il suo manager, Joe Jacobs, un americano di origini ebraiche. Il 22 giugno 1938 la rivincita: Schmeling viene messo quasi subito KO da Lewis, ma è il primo a congratularsi con il collega, di cui rimarrà sempre amico. La punizione per il pugile tedesco è l'arruolamento immediato nel corpo dei paracadutisti. I suoi sentimenti antinazisti si manifestano anche nella Notte dei Cristalli, quando non esita ad aiutare i figli di un suo caro amico ebreo e riesce a farli fuggire dalla Germania. È morto quasi centenario il 2 febbraio 2005.

**Albert Richter** è stato uno dei più grandi ciclisti tedeschi del periodo tra le due guerre. Rifiuta di indossare la maglia con la svastica e nel '34, dopo la vittoria ai campionati di ciclismo, sarà l'unico a non fare il saluto nazista. Per lui i problemi aumentano quando rifiuta di rompere il suo rapporto con l'allenatore ebreo. Verrà ucciso mentre tenta di fuggire in Svizzera. Oggi a lui è intitolato il velodromo di Colonia.

La tedesca **Maria Helena Friedlander Bruhn** è un'insegnante di ginnastica. Dopo lo scoppio della guerra nasconde numerose persone nella sua casa in Olanda, compreso il marito, ebreo francese. Per non destare sospetti sulla sua attività, si finge simpatizzante nazista e dà lezioni di ginnastica a donne tedesche in casa sua.

Sanno di vero sberleffo al nazismo le imprese di **Matthias Sindelar** e **Johann Trollmann**.
Sindelar, oggi ritenuto il miglior calciatore austriaco del XX secolo, dopo l'annessione dell'Austria si rifiuta di giocare per la Germania nazista ma chiede di poter usare il nome Austria per un'ultima partita. I nazisti accettano imponendo però che la partita finisca in pareggio. Al 70' segna la rete ed esulta sotto la tribuna dove siedono i gerarchi nazisti. Il suo compagno di squadra Karl Sesta segnerà un secondo gol, portando la squadra alla vittoria per 2-0.
Alla fine tutti i giocatori fecero il saluto nazista, tutti tranne Sindelar e Sesta.
Sindelar fu trovato morto nel suo appartamento insieme alla sua fidanzata il 23 gennaio 1939.

Era un sinto il pugile **Johann Wilhelm Trollmann**, avversato fin dai suoi esordi dalla stampa borghese: lo zingaro è inaffidabile, combatte da vigliacco. Trollmann, (soprannominato *"Rukeli"*), è infatti agilissimo nello schivare i colpi, mentre un vero "pugile tedesco" deve combattere corpo a corpo. Nel 1933 si disputa il titolo per i medio-massimi, Rukeli è chiaramente vincitore ai punti, ma con un pretesto il titolo gli verrà negato; gli sarà restituito postumo nel 2003. Trollmann capisce che la sua carriera è finita, non gli sarà più permesso di vincere, e allora si presenta sul ring da vero pugile tedesco: si ossigena i capelli e si cosparge di borotalco, rimanendo fermo a incassare i colpi. Morirà, dopo orribili traversie, ucciso in campo di concentramento.

## La Resistenza sportiva a Vichy

La repressione avanza anche nella Francia di Vichy: a Tolosa la sezione socialista si ricostituisce come associazioni sportiva, mentre a Orléans i dirigenti locali della Resistenza si attivano nell'ambito di club che frequentavano già prima della guerra. Anche le trasferte sportive possono coprire attività di Resistenza e le folle degli stadi mascherare la presenza di combattenti. Fondata nel 1941 da **Robert Mension** e da **Auguste Delaune**, la rete **Sport Libre** offre l'unico esempio di movimento sportivoclandestino francese.

*Come anticipato nella prefazione*
*concludiamo questo opuscolo con un racconto,*
*poco conosciuto, di un gesto entrato nella storia*

## Olimpiadi del Messico 1968
### *L'uomo bianco in quella foto*

Questa immagine famosissima, racconta il gesto di ribellione di **Tommie Smith e John Carlo**s il giorno della premiazione dei 200 metri piani alle **Olimpiadi di Città del Messico 1968**. La si guarda concentrandosi sui due uomini neri scalzi, con il capo chino e il pugno guantato di nero verso il cielo, mentre suona l'inno americano. Un gesto simbolico fortissimo, per rivendicare la tutela dei diritti delle popolazioni afroamericane in un anno di tragedie come la morte di Martin Luther King e Bob Kennedy. È la foto del gesto storico di due uomini di colore. Per questo non si osserva mai troppo quell'uomo, immobile sul secondo gradino. Lo si considera per lo più come una presenza casuale, una comparsa, una specie di intruso. Un inglese smorfioso, nella sua glaciale immobilità. Ci si inganna facilmente, invece. Grazie a un vecchio articolo di Gianni Mura, oggi sappiamo la verità: l'uomo bianco nella foto è il terzo, grande eroe, emerso da quella notte del 1968. Si chiamava **Peter Norman**, era australiano. Arrivato nella finale della gara olimpica dei 200 metri, l'outsider Peter Norman fece la gara della vita. Chiuse in 20.06, la sua prestazione migliore di sempre e record australiano ancora oggi

imbattuto, a 56 anni di distanza. Norman era un bianco e veniva dall'Australia, un paese dove c'erano tensioni e proteste di piazza a seguito delle pesanti restrizioni all'immigrazione non bianca e dell'apartheid che, per anni, aveva segregato gli aborigeni. Gli australiani, tra i primi del '900 e fino agli anni Sessanta avevano persino imposto adozioni forzate di figli di nativi a vantaggio di famiglie di bianchi per "anglicizzare" gli aborigeni, sradicando dalla famiglie migliaia di bimbi. Una tragedia passata alla storia con il nome di "generazioni rubate". Smith e Carlos avevano deciso di salire sul podio portando al petto uno stemma del **Progetto Olimpico per i Diritti Umani**, un movimento di atleti solidali con le battaglie di uguaglianza. Avrebbero ritirato le medaglie scalzi, per rappresentare la povertà degli uomini di colore. E avrebbero indossato i famosi guanti di pelle nera, simbolo del Potere Nero, per portare l'attenzione sul tema dei diritti negati. Fu in quegli istanti, prima del podio, che Norman, l'australiano bianco, decise di indossare, sulla sua tuta olimpica, lo stemma dei diritti umani in segno di solidarietà con gli altri due atleti di colore. Quattro anni dopo Messico 1968, in occasione delle Olimpiadi di Monaco, Norman non fu convocato nella squadra di velocisti australiani, pur avendo corso per ben 13 volte sotto il tempo di qualificazione dei 200 metri e per 5 sotto quello dei 100. In patria, nell'Australia bianca che voleva resistere al cambiamento, fu trattato come un reietto, la famiglia screditata, il lavoro quasi impossibile da trovare. Fece con contratti precari per qualche tempo l'insegnante di ginnastica. Lavorò saltuariamente in una macelleria, recitò in piccoli spettacoli teatrali, cercò di cavarsela come poteva. Come disse John Carlos: *"Se a noi due ci presero a calci nel culo a turno, Peter affrontò un paese intero e soffrì da solo"*. Norman morì improvvisamente per un attacco cardiaco nel 2006, senza che il suo paese lo avesse mai riabilitato. Al funerale Tommie Smith e John Carlos, amici di Norman da quel lontano 1968, ne portarono la bara sulle spalle, salutandolo come un eroe. *"Peter è stato un soldato solitario. Ha scelto consapevolmente di fare da agnello sacrificale nel nome dei diritti umani. Non c'è nessuno più di lui che l'Australia dovrebbe onorare, riconoscere e apprezzare"* disse John Carlos. *"Ha pagato il prezzo della sua scelta* – spiegò Tommie Smith – *Non è stato semplicemente un gesto per aiutare noi due, è stata una SUA battaglia. È stato un uomo bianco, un uomo bianco australiano tra due uomini di colore, in piedi nel momento della vittoria, tutti nel nome della stessa cosa"*. Norman, l'uomo bianco nella foto, vinse anche l'ultima gara, da *"resistente"*, non abiurò mai la sua scelta di quella notte del 1968, fu la sua nazione a dover sconfessare la decisione presa allora. Nel 2012 il Parlamento Australiano approvò una tardiva dichiarazione per scusarsi con Peter Norman e riabilitarlo alla storia.

*Testo liberamente tratto*
*da un articolo di Riccardo Gazzaniga*

FONTI

Roger Repplinger, “Buttati giù, zingaro”, ed. Upre Roma, 2013

https://www.novecento.org/la-storia-dello-sport/sport-e-razzismo-il-fascismo-e-la-razza-sportiva-7027/

https://perspectivia.net/servlets/MCRFileNodeServlet/pnet_derivate_00006064/Ricerche11_dogliani_educazione.pdf

https://www.tuttanatastoriasaa.it/2020/04/25/25-aprile-sport-e-liberazione/

Lo sport sotto al Nazionalsocialismo – presentazione pdfDownload

https://www.psichiatriademocratica.org/psichiatria-e-nazismo/lo-sport-nella-germania-nazista-tra-adesione-e-dissidenza/

Giovanni Di Salvo “Le pioniere del calcio”

https://artepiu.info/stadio-dei-marmi-statue-roma/